Leonardo Sciascia, autore de *I pugnalatori* (Torino, 1976).

Palermo 1862-1863

Il magistrato Guido Giacosa e l'irrisolto caso de *I PUGNALATORI*

di **Milo Julini**

L'occasione del centenario della morte di Giacosa è anche motivo per venire a contatto con un mondo che anticipava i conflitti laceranti delle contraddizioni sociali e politiche che sarebbero maturate durante il novecento. La vicenda qui narrata ha avuto come protagonista proprio il padre di Giuseppe Giacosa, noto magistrato che ebbe a che fare con uno dei primi attentati terroristici avvenuti dopo l'unità nazionale. Il caso mai risolto, a cui Sciascia dedicò il noto romanzo de "I pugnalatori", è ancor oggi un mistero. Ecco perché ricostruire la cronaca dei fatti così come si sono svolti nella realtà, rappresenta un'occasione non consueta per indovinare quei motivi che già alla nascita dell'unità d'Italia tessevano oscure trame destinate ad intrecciare indissolubilmente per il futuro: mafia, politica e terrorismo.

Guido Giacosa (nato nel 1825) per tutto il 1860 è stato avvocato patrocinatore a Ivrea, ma a fine anno è nominato sostituto avvocato dei poveri a Modena. Nel maggio 1862 diventa quindi sostituto procuratore generale del re presso la corte d'appello di Palermo. La prestigiosa nomina dipende anche dall'inquieto momento politico post-unitario, quando il governo invia in Sicilia magistrati settentrionali, fidati ed energici, come Giacosa.

Giacosa è poco compiaciuto della realtà della città di Palermo. Alcuni mesi dopo il suo arrivo, deve indagare su un misterioso ed inquietante episodio noto come la *Congiura dei Pugnalatori*.

Il fatto

Nella notte del 1° ottobre 1862, nel centro di Palermo tredici passanti vengono feriti a pugnalate da misteriosi aggressori coordinati da un piano scellerato.

Uno dei pugnalatori viene inseguito e catturato. È Angelo D'Angelo, palermitano di 38 anni, con precedenti penali e forse ex-spia

Copertina del libro *I pugnalatori* di Leonardo Sciascia (Torino, 1976). La figura è tratta dal *feuilleton* di Salvatore Mannino, *I pugnalatori di Palermo del 1862. Romanzo storico* (Palermo, 1903) e raffigura la scena della decapitazione dei tre pugnalatori condannati a morte (Palermo, 9 aprile 1863).

polizia borbonica. Questo cattivo soggetto confessa e accusa undici persone di essere suoi complici. Racconta di essere stato assoldato, per tre tarì (1 tarì = 0,425 lire) al giorno, da un suo conoscente, un *guardapiazza* (proteggeva i commercianti di una certa zona). Questo *guardapiazza*, con altri due reclutatori, aveva messo insieme un drappello di otto popolani, disposti per denaro a pugnalare dei passanti ignari. In tutto, con D'Angelo, erano dodici. Interrogati sul mandante delle aggressioni, i tre reclutatori avevano ammesso che era il principe di Sant'Elia. Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, ricchissimo e assai rispettato a Palermo, era senatore del regno e *leader* del partito moderato. A detta dei reclutatori, questo complotto era un complesso affare politico che i popolani non potevano capire.

Guido Giacosa (tratto da Leonardo Sciascia, *I pugnalatori*, Einaudi, Torino, 1976).

Così, senza porsi altre domande, al 1° ottobre, suddivisi in tre squadriglie, avevano eseguito i tredici ferimenti. D'Angelo diceva di averne effettuati due, poi era stato catturato.

Gli individui accusati da Angelo D'Angelo vengono tutti arrestati. Negano e non si trovano prove significative che confermino le accuse. Gli inquirenti, anche se attribuiscono grande fiducia alle rivelazioni di D'Angelo, non credono che il mandante sia stato il principe di Sant'Elia.

Le indagini del questore Giovanni Bolis su mandanti e scopi di questo episodio, oggi definibile di «strategia della tensione», danno esito deludente. Bolis, nato nel 1831 a Caprino Bergamasco, è uno dei funzionari settentrionali posti dal governo alle cariche elevate nella difficile situazione siciliana.

Guido Giacosa entra in scena come pubblico ministero. Sostiene l'accusa di «attentato diretto a portare la strage in un comune dello stato» con l'aggravante della premeditazione, assassinio (uno dei pugnalati è morto) e mancato assassinio, nel processo iniziato l'8 gennaio 1863 alla corte di assise di Palermo. Al 15 gennaio è emessa la sentenza. Il processo, indiziario, si è basato unicamente sulla confessione di D'Angelo, 'propalatore', oggi diremmo 'pentito'. Giacosa ha considerato credibile D'Angelo quando accusava i complici, ma non ha ritenuto attendibile il coinvolgimento del principe di Sant'Elia.

La sentenza accoglie le richieste di pena di Giacosa: condanna a morte per i tre reclutatori del drappello di pugnalatori, lavori forzati a vita per gli altri otto. D'Angelo è condannato solo a venti anni di lavori forzati per la sua collaborazione con la giustizia.

Attentato contro la sicurezza interna dello Stato

Prima della sentenza, la setta dei pugnalatori torna a colpire. Il 13 gennaio è pugnalato alla schiena un venditore di pane, Domenico Di Marzo, mentre passeggia con la moglie. Già in serata è arrestato il pollivendolo Giovanni Russo, accusato di essere il pugnalatore di Domenico Di Marzo, riconosciuto dalla moglie del ferito. Due giorni dopo, i coniugi Di Marzo ritrattano le loro accuse e incolpano un altro personaggio.

In questo periodo vengono pugnalate per strada anche altre persone, ma nessuno di questi ferimenti solleva lo scalpore del caso Di Marzo, che il questore Bolis ricollega alla setta dei pugnalatori. Mentre in Palermo si diffonde la paura, Giacosa riprende le indagini con la collaborazione di un altro magistrato piemontese, Giovan Battista Mari.

Giacosa e Mari accertano che i Di Marzo hanno ritrattato per un depistaggio dell'ispettore di polizia Daddi, estraneo alle indagini, e decidono di arrestare l'equivoco funzionario. Daddi promette clamorose rivelazioni che però non emergono. Viene così a mancare ogni appiglio per le indagini tradizionali. Giacosa e Mari decidono di impiegare un agente provocatore nel carcere, per ottenere qualche utile informazione dai condannati a morte, più addentro nella cospirazione.

Come provocatore si presta il giovane detenuto Orazio Matracia, sedicente oriundo spagnolo,

I ritratti del propalatore Angelo D'Angelo (a sin.) e dei tre pugnalatori condannati a morte (a dx), tratti da Leonardo Sciascia, *I pugnalatori*, Einaudi, Torino, 1976.

spia del direttore del carcere di Palermo. Matracia presto sostiene di avere ottenuto da uno dei condannati importanti rivelazioni che coinvolgono il principe di Sant'Elia. Matracia, rilasciato dal carcere, assicura di essere stato introdotto – con una fiducia e una rapidità che oggi suonano assai sospette! – fra i cospiratori di una congiura filoborbonica, che dovrebbe scoppiare il 19 marzo, festa di San Giuseppe e onomastico di Garibaldi. Matracia sostiene che nella sera dell'8 marzo ha incontrato all'arcivescovado di Palermo il principe di Sant'Elia e altri undici cospiratori, tra cui molti sacerdoti. Subito dopo, Matracia dice di essere stato individuato. Giacosa deve frettolosamente formulare una accusa di «attentato contro la sicurezza interna dello Stato» per tutti i nominati nelle relazioni di Matracia: 34 persone, tra capi e gregari.

Si procede, con un certo affanno, ad arresti ed a varie perquisizioni, senza risultati tangibili. Con grande spiegamento di carabinieri, è perquisita anche la casa del principe di Sant'Elia, nella notte tra il 12 e il 13 marzo. Questa perquisizione, inconcludente, è ai limiti della legalità, poiché Sant'Elia come senatore del regno gode di immunità. Questa clamorosa iniziativa di Giacosa e Mari solleverà fiere discussioni al senato di Torino.

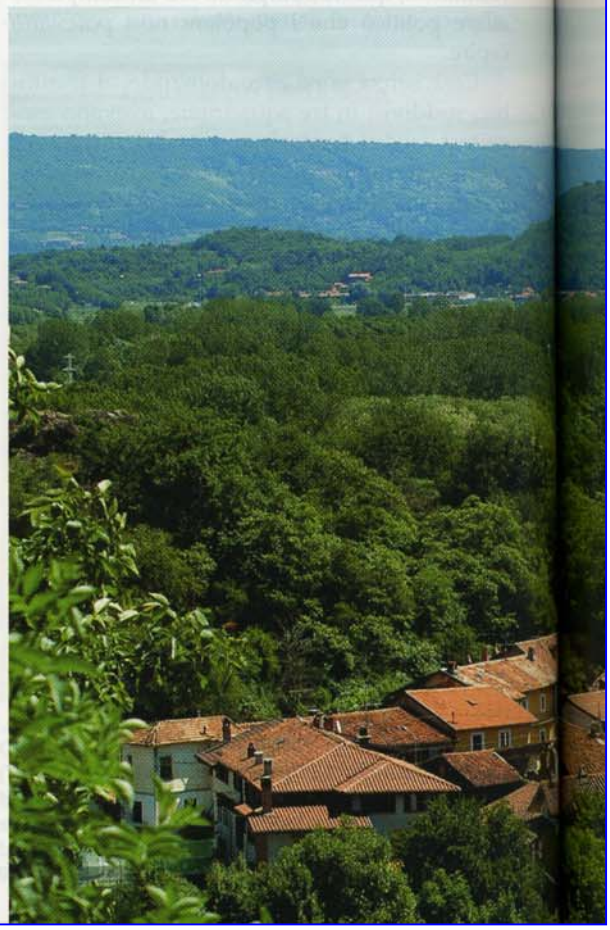
Il questore Bolis inserisce nella congiura anche vari personaggi di area garibaldina e autonomista, sui quali Matracia non ha fatto rivelazioni. Bolis si basa soltanto su vaghe voci.

Così la macchinazione assume la curiosa definizione di «cospirazione borbonico mista». Giacosa fa eseguire anche questi arresti e, il 15 marzo, manda al ministro guardasigilli Pisanelli, una relazione che non arriverà mai a Torino. Giacosa ne deve inviare una seconda.

Il trasferimento in Piemonte

La verifica delle affermazioni di Matracia evidenzia che il racconto dell'infiltrato fa acqua da tutte le parti. I vaghi sospetti su garibaldini e autonomisti presto cadono. In questo momento critico dell'indagine si verifica un episodio che pare delegittimare l'operato di Giacosa e Mari. Il 5 aprile 1863 è il giorno di Pasqua. Il re Vittorio Emanuele II incarica il principe di Sant'Elia di rappresentarlo nelle funzioni religiose della Settimana Santa.

Nel frattempo, il processo ai pugnalatori ha seguito il suo corso. L'esecuzione dei tre condannati è eseguita mediante ghigliottina alle sei del mattino del 9 aprile, pochi giorni dopo



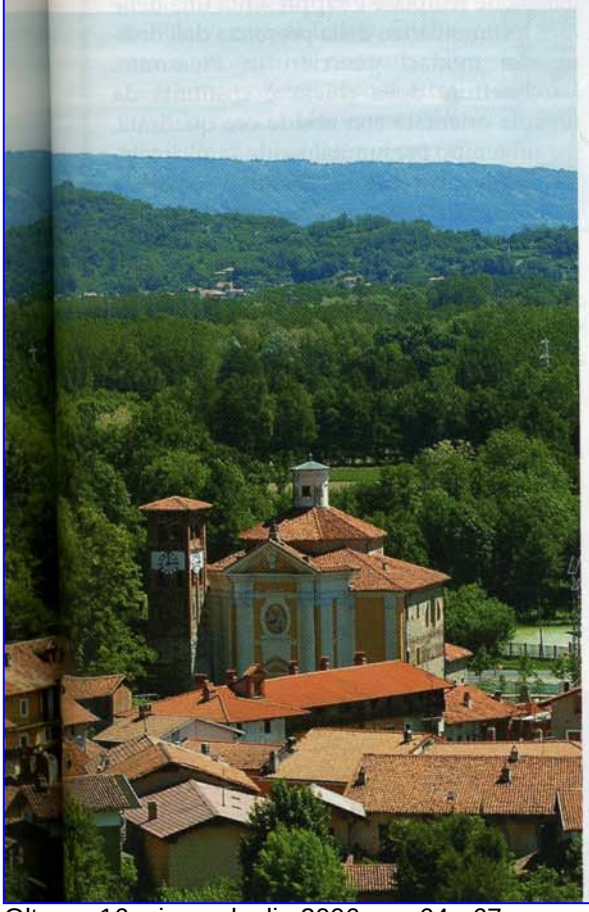
Oltre n. 16, giugno luglio 2006, pp. 64 - 67.

la prestigiosa apparizione pubblica di Sant'Elia. L'imperizia dell'esecutore rende lo spettacolo macabro e crudele.

In aprile iniziano a Palermo duri attacchi della stampa all'inchiesta di Giacosa e Mari. Altre critiche vengono dal deputato siciliano Francesco Crispi al parlamento di Torino. Al senato si continua discutere dell'operato dei magistrati palermitani. L'indagine ormai rappresenta per il governo un imbarazzante caso politico.

Il 29 maggio Giacosa prepara una requisitoria per chiedere l'assoluzione di Sant'Elia e di molti altri imputati, richiesta che è accolta il 30 maggio. Restano incriminati soltanto il pollivendolo Giovanni Russo, accusato del ferimento e successiva morte di Domenico Di Marzo e l'ispettore Daddi, incolpato di avere depistato le indagini accusando un innocente. Processati alcuni mesi più tardi, saranno entrambi assolti.

Giacosa, ormai stanco, sfiduciato e isolato, fin da aprile 1863, ha chiesto un trasferimento di sede e, nel frattempo, un congedo per ritornare in Piemonte. Fermamente convinto della colpevolezza del principe di Sant'Elia, quando capisce che il governo non ha intenzione di incriminarlo, considera questo atteggiamento come un cedimento, per bassa opportunità politica, che rende la giustizia iniqua perché colpisce gli esecutori materiali e risparmia i mandanti altolocati. Per coerenza, decide di dimettersi dalla magistratura per esercitare la libera professione di avvocato. Lascerà Palermo il 2 giugno 1863.



I pugnalatori di Leonardo Sciascia

Guido Giacosa trasmette la sua convinzione della colpevolezza di Sant'Elia ai familiari e ai discendenti. Nina Ruffini, pronipote di Guido, ha scritto *Un magistrato piemontese in Sicilia: 1862-1863* (1975). L'anno seguente, Leonardo Sciascia, sempre sulla base della documentazione privata dei Giacosa, ha elaborato *I pugnalatori* pubblicato prima su *La Stampa* di Torino poi in volume da Einaudi. Sciascia ha conferito un forte risalto alla vicenda: considera Sant'Elia colpevole e sospetta un complotto politico massonico ordito dalla vecchia classe dirigente borbonica; dietro le quinte agiscono mafiosi e massoni.

Nel 1992, Paolo Pezzino, professore di storia contemporanea dell'università di Pisa, sulla base di una vasta documentazione non nota a Sciascia, ha dedicato a questa congiura due libri. Contraddice le conclusioni di Sciascia, si dice convinto dell'innocenza del Sant'Elia, ipotizza che i tredici ferimenti nella notte del 1° ottobre 1862 e la cospirazione denunciata da Matracia siano stati orditi dalla questura palermitana per sbarazzarsi delle opposizioni politiche: i garibaldini e i borbonici. Guido Giacosa non esce troppo bene da questa ricostruzione. Considerando credibili le accuse di D'Angelo, avrebbe fatto condannare a morte tre innocenti, e avrebbe prestato troppa fede alle rivelazioni di Matracia. Pezzino impiega pagine e pagine per tentare di spiegare il comportamento di Giacosa. Ma certo i canavesani preferiranno ricordare Guido Giacosa come imparziale inquirente che risponde con rettitudine al doppiopesismo dei politicanti.

Ringrazio per la collaborazione il Centro Studi Piemontesi di Torino. ■

Oltre n. 16, giugno luglio 2006, pp. 64 - 67.